



«Inaccettabile chi grida al golpe Italicum? Possibili le preferenze»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Sulle riforme costituzionali restano distanze di merito tra maggioranza e opposizioni, in particolare sull'elettività del Senato, ma non sono così siderali da giustificare l'uso di termini come "attacco alla democrazia" o "dittatura". Prima dell'8 agosto ci sono due settimane, un tempo sufficiente per provare a superare le incomprensioni che pure ci sono senza bisogno di usare espressioni caricaturali». Roberto Speranza, capogruppo del Pd alla Camera, guarda al dibattito infuocato di palazzo Madama da una distanza di sicurezza.

Come spiega il muro contro muro?

«Il dibattito è sacrosanto, come il diritto delle minoranze ad esprimere critiche e proposte. Ma c'è anche un diritto della maggioranza di portare a termine il provvedimento e le minoranze non possono impedirlo. Il tempo per confrontarsi c'è, siamo solo alla prima di quattro letture e alla fine si farà comunque un referendum confermativo. **C'è stato un atteggiamento troppo muscolare da parte del governo e della maggioranza?**

«Su questa riforma governo e maggioranza si giocano un pezzo importante della propria credibilità, dunque l'atteggiamento determinato è quello di chi vuole portare a casa il risultato. Gli 8mila emendamenti sono un errore dell'opposizione, e lo dico proprio perché nel merito non ci sono distanze insuperabili. Questo non solo con Sel, ma anche con il M5s: nei due incontri che abbiamo avuto in streaming non sono mai stati usati da loro toni drammatici: le distanze ci sono, ma nessuno ha gridato al golpe».

E tuttavia questi incontri finora non hanno prodotto risultati. Ora loro marciano sotto il Quirinale...

«Il fatto che tra loro si sia aperto un dibattito interno è un elemento politico nuovo degli ultimi mesi. I diktat di Grillo non sono più l'unica voce dentro quel campo. Il movimento è a un bivio, deve scegliere se restare una forza anti-sistema che vuole abbattere tutto o entrare compiutamente dentro la dialettica democratica. Il Pd intende favorire questa seconda ipotesi, per fare un pezzo di strada insieme sulle riforme». **Nell'ultimo incontro i grillini hanno aperto su doppio turno e premio di coalizio-**

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

«Sulla riforma ci giochiamo la nostra credibilità. Con l'ostruzionismo Sel ha costretto la maggioranza a un atteggiamento più duro, ma le alleanze locali vanno difese»

ne. Non c'è stato un deficit di risposta da parte del Pd?

«Ci siamo seduti al tavolo due volte con il premier- segretario, a dimostrazione di una volontà di investire in questo rapporto. Non abbiamo fatto finta. Ma da loro arrivano segnali molto altalenanti e contraddittori, con post che smentiscono altri post. Se si decide di fare un pezzo di strada insieme, c'è bisogno di maggiore affidabilità da parte loro. Sono arrivati con mesi di ritardo, non possiamo affidarci in modo cieco. Io tuttavia credo che occorra continuare ad investire in quel pezzo di M5s che interpreta la sua funzione in modo costruttivo e archivia gli insulti al Capo dello Stato e alla presidente della Camera».

Immagina altri incontri?

«Mi auguro di sì. Voglio pensare che prevalga tra loro il punto di vista di chi crede al dialogo e a un rapporto parlamentare costruttivo».

Da loro però arriva un'obiezione: il Pd, al dunque, privilegia l'accordo con Berlusconi. Ad esempio sulle preferenze.

«Insisto. Un dialogo tra noi e il M5s è un'opportunità per la stessa democrazia italiana, non solo per i due partiti. Nel merito restano punti di distanza, ma non sono muri invalicabili. Sulle liste bloccate noi vogliamo un superamento, le preferenze sono una strada possibile ma ci sono anche i collegi e le

primarie per legge. Il punto di fondo non è il merito, ma capire quale linea prevale al loro interno».

In mezzo c'è sempre il Patto del Nazareno con Berlusconi...

«In democrazia una forza di maggioranza deve parlare con tutti. Forza Italia ha risposto positivamente da subito su questa partita delle riforme. Il M5s può essere un interlocutore importante. Non siamo al giochino di chi butti giù dalla torre. Davanti a noi c'è la grande sfida storica delle riforme istituzionali e vogliamo giocarla nel campo più largo possibile».

Tra voi e Sel si rischia una frattura definitiva anche a livello locale?

«Un partito che supera il 4% quando il Pd è al 40% è una forza importante, che presidia uno spazio politico. Credo sia sbagliato rinunciare a dialogare con loro. Tra l'altro Sel e Pd governano insieme in gran parte delle amministrazioni locali. Sulle riforme credo che Sel stia sbagliando perché chi presenta 6mila emendamenti non cerca una discussione sul merito. Anzi, in qualche modo costringe la maggioranza ad un atteggiamento più muscolare».

leri Cuiperlo sull'Unità sosteneva che nel Pd c'è un deficit di ascolto e di rispetto. Il rischio di un uomo solo al comando...

«Io ho chiesto con forza un momento di confronto sul partito alla ripresa autunnale. È la prima volta che abbiamo un segretario premier, in una fase così delicata c'è un forte bisogno di un partito autorevole, autonomo, capace di discutere con i soggetti sociali e di rappresentare i territori. Serve un partito come soggetto collettivo, che aiuti anche la sfida del governo. Anche Renzi come Reichlin ha parlato di "partito della nazione", il punto è mettere a fuoco che c'è una coincidenza di destino tra il Pd e il Paese: l'Italia ce la fa se il Pd è all'altezza di questa sfida. E un leader forte da solo non basta».

Alla Camera il tetto agli stipendi sta creando una forte polemica tra i dipendenti. Tanto rumore per nulla?

«Il principio del tetto a 240mila euro è giusto e opportuno. La Camera non può essere impermeabile ai sacrifici che investono tutto il Paese. Ma guai a pensare che questo tetto, e la conseguente armonizzazione degli stipendi sotto i 240mila, abbia uno spirito punitivo. Da capogruppo ho potuto apprezzare la qualità e la competenza straordinaria dei dipendenti della Camera».



...
«Mi auguro ci siano altri incontri con il M5s. Tra noi le distanze non sono insuperabili»

Se scompare la lista bloccata

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

L'approvazione della nuova legge elettorale è stato l'ultimo atto della legislatura e costituisce un ulteriore titolo di merito della presidenza di Vasco Errani. Ora le Regioni che hanno cancellato il listino bloccato rappresentano più della maggioranza degli elettori italiani. Oltre all'Emilia-Romagna parliamo di Lombardia, Veneto, Puglia, Sardegna, Calabria, Friuli, Campania, Marche, Abruzzo. Altre Regioni sembrano muoversi sulla stessa strada, a partire dalla Liguria. La Toscana sta discutendo (un po' confusamente, a dire il vero) di una riforma della sua prima riforma, che aveva addirittura esteso le liste bloccate a tutte le circoscrizioni provinciali: l'orientamento è di reintrodurre le preferenze, anche se Forza Italia è contraria e potrebbe strappare una norma che consenta a chi vuole di mantenere le liste bloccate. A parte gli aspetti grotteschi di quest'ipotesi fai-da-te, resta comunque la spinta a restituire per intero ai cittadini la scelta dei consiglieri. Si tratta di un fatto istituzionalmente assai rilevante anche ai fini del confronto aperto sulla riforma del Senato e sulla nuova legge elettorale nazionale.

Senza che nessun partito a livello centrale, o nessun opinion leader, abbia esercitato una particolare pressione, le Regioni stanno via via modificando la legge elettorale del '95 nel senso di annullare la quota di eletti «in blocco» (e di distribuire il premio di maggioranza nei collegi provinciali, dove si compete con le preferenze). I correttivi operati sul sistema del '95 sono stati molteplici, anche di segno diverso: tutti però hanno tenuto fermo il carattere presidenzialista della forma di governo. E, a fronte di un potere esecutivo più forte, è chiara ora la tendenza a irrobustire la rappresentatività dei consigli regionali. Non che le liste bloccate siano prive di astratte giustificazione, ma evidentemente è stato naturale compensare l'iper-presidenzialismo regionale con un più forte legame tra eletto ed elettore.

Le riforme oggi all'esame del Parlamento prevedono che i senatori non siano più scelti dal corpo elettorale ma dai consiglieri regionali, e che i deputati - restando al testo dell'Italicum approvato dalla Camera - siano selezionati unicamente sulla base di liste bloccate, decise dall'autorità centrale del partito. Questa combinazione però non può funzionare: la compressione dei diritti degli elettori sarebbe intollerabile, anche perché stiamo parlando dei poteri esecutivi e legislativi nazionali, che la riforma del Titolo V intende ulteriormente rafforzare rispetto a quelli regionali. Anche la tesi secondo la quale una simile espropriazione di diritti elettorali sarebbe addolcita dalle circoscrizioni medio-piccole dell'Italicum (5-6 eletti ciascuna) è facilmente contestabile: se il cittadino non può esprimere alcun gradimento sui candidati, il risultato sarebbe esattamente lo stesso del Porcellum. Qualcuno ipotizza correttivi all'Italicum consentendo le preferenze solo per i candidati successivi al capolista (a cui sarebbe comunque garantito l'accesso privilegiato): ma con le circoscrizioni piccole questa sarebbe una beffa, perché la grande maggioranza degli elettori esprimerebbero preferenze a vuoto, senza alcun valore.

Ora l'orientamento delle Regioni potrebbe incidere sulla scelta nazionale. Per un verso irrobustisce la prospettiva del Senato non-elettivo. È sempre più vero, insomma, ciò che ha detto Renzi: un consigliere regionale è più rappresentativo, in virtù delle preferenze ottenute, di un senatore eletto sulla base di una lista bloccata. Immaginare un Senato formato con elezioni di secondo grado non è affatto scandaloso (magari si potrebbe ridurre l'effetto dopolavoristico, attribuendo al senatore un mandato a tempo pieno). Per altro verso però la modifica dell'Italicum diventa sempre più necessaria. Per coerenza di sistema. Se il consigliere regionale è più rappresentativo di un senatore di oggi, non si può accettare che sia anche più rappresentativo di un deputato di domani. Al di là delle battute, sarebbe insensato riconoscere ai cittadini il potere di scegliere con le preferenze i consiglieri comunali, i consiglieri regionali, i deputati europei, ma non i deputati nazionali.

Tutti sappiamo che le preferenze hanno limiti e controindicazioni. Ma bisogna decidersi: non si può inibirle solo per la Camera. Nel '91 un referendum abolì le preferenze multiple considerandole fonte di corruzione. Il contenuto di quel referendum va salvaguardato: dalla preferenza unica di allora si può arrivare alla doppia preferenza di genere, già felicemente sperimentata. Le circoscrizioni non troppo grandi possono limitare gli sprechi di denaro (anche se sarebbe meglio andare oltre le 5-6 unità per garantire una più equa distribuzione degli eletti nei partiti intermedi, altrimenti sottoposti alla cabala dei resti). E, se proprio non si vogliono le preferenze, non c'è altra soluzione ragionevole che i collegi uninominali.